

TESTO:

Corriere (Le voci che corrono. La scuola dei giornalisti. Commemorazioni e monumenti. La Biblioteca Nazionale. Il censimento). *Cico e Coda.*
Sogno d'un tramonto d'autunno (poema tragico di Gabriele d'Annunzio). *Raffaele Barbiera.*
Una visita alla Città Morta *Furio Olcese.*
Da Costantinopoli ad Angora, note di viaggio (III ed ultima). *G. Mungeri.*
Pavane (Anna Vivanti. Alinda Brumanti. Orvino. Lipparini. Baccelli. Bertoldi). *E. Passerelli.*
Consegliazioni d'autunno, racconto. *Costanzo Giorgi Conti.*
Nella regione delle dolomiti (profili poetici). *G. Moravati.*
La società industriale italiana Hawthorn-Guppy all'Esposizione Nazionale in Torino. *E. Minacci di Villarreal.*

INCISIONI:

Venezia: I Reali d'Italia lasciano l'«Hohenzollern», dopo la visita agli Imperiali di Germania.
 — L'arrivo degli Imperiali di Germania. Il corteggio nel Casaleggio doppia pagina.
 Vedute di Milano (Città Morta) (disegni).
 Il Ponte di Rialto a Venezia. Impressioni di
 Esposizione Nazionale in Torino: Appareto motore (foto sinistra) della forza di 300 cavalli indicata per la R. nave «Sardagna». Veduta della macchina di destra dell'appareto motore per la R. nave «Emanuele Filiberto». della Società Napoletana Hawthorn-Guppy di Napoli.
 La Settimana. «Motocicli». «Macchine». «Scazzoli». «Rebus». «Sciarade».
 da fotografie.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1104

di F. Schindler.

Bianco.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1104:

(in 4 mosse)

BIANCO. NERO.
 1. R e4-c3 1. R e3-e4
 2. C g5-f7 2. R e4-e5
 3. A a6-c8 +

BI.

1. 1. A b6-g5 X
 2. P g5-g4 + 2. R f5-c3 X
 3. D h5-f5 matta

e altre varianti.

Solutori: Ego. G. Del Negro, Padova; S. Pionessini, Firenze; F. Biondi, Roma; P. Leghista, Torino; L. Marchesini, Udine; A. Basso, sull'Angela; B. Reggiani, Venezia; E. Fazio, Lione; C. Ricci, Lione; F. Callegari, Reggiani di sopra (Padova).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Logogrifo alfabico.

S. a.

Un celebre romanzo
 D'uno scrittore francese,
 In questi versi l'indico,
 O mio lettore cortese.

L. r.

L'amo perché nel buco
 L'amo perché sei bello,
 L'amo perché l'indico,
 Quale lucente stella.

L. r.

Mi trovo nelle selve.
 O mio lettore amato,
 E sono delle belve
 Assai ricercato.

L. r.

Di mia scuola il nome
 Gestiti e caro tanto,
 Che al sei somario il ciglio
 Or bagnarli di pianto.

L. r.

Mi trovo presso il fiume,
 E presso ancor del lago;
 Offro allo sguardo attento,
 Un panorama vago.

L. r.

Una citade splendida
 Sui del Madagascar,
 Per voi, lettori, facile,
 Sarà di ritrovar.

Giovio Sargirol.

Monoverbo mitologico.

DD

Eucronismo.

Sciarada a pompa.

Poi di dell'onomatopoeia la mona m'ha inviato
 Un tutto squallidissimo, di asper delusione
 lo tutto lieto il prete, ma se due mi si spazza,
 Ed or guerra ai volatili, caro lettore, lo fo.
 Gorgone Nodas.

Rebus.

AL RIGI

Anagramma.

Grande poeta.

Tragico comico.

Metodo.

Eucronismo.

Sciarada incatenata.

Son scritti, son fatti,
 Nel primo indicati.
 E pianta il finale,
 In questo al solito.
 Lettor, il rammento
 Del tempo un momento.

A. Marchesini.

Monoverbo.

O-O-O

Monoverbo a pompa.

CATTIVI COMPAGNI.

Tullio Fiorilli.

SI AVVERTE che le **Mattioni** Eccellenti 000 in ceramica ad alto fuoco, dure come il porfido, inattaccabili dalle migliori lime d'acciaio, e colle quali si possono pavimentare eleganti, incommensurabili ed eternamente igienici, sono di esclusiva produzione dello **STABILIMENTO APPIANI IN TRIVERO**. Questo materiale, che resiste ai più potenti acidi e reagenti chimici, ebbe il massimo premio all'Esposizione Mondiale di Chicago.

Spiegazione dei Giochi del N. 43:

SCARADA INCATENATA:

AMO - MOBO - ROSA - AMOROSA.

MONOVERBO:

QUATTERRE

GEOGRAFIA - PER SINDR:

provincia di Messina.

PATTI

CUBO

ALBUCA

AMARO

UDINE

AMENO

NOVARA

ALTARE

GEROVA

ALTO

CUBO

ALMA

CUBO

BALZANO

PERO

MILANO

PIATTO

NOVARA

PILA

NOVARA

PEANO

RENEVUTO.

LOGOGRAFICO:

STORIA - ROMA - ASTRO - ASTRO - ARNO - ARNO - MARI

SANTI - SAND - TAO - TAO - ASTRO - ASTRO - MORTO - MORTO

SILA - ASI - RANI - ARNO - ARNO - MARI - MARI - MARI

GIORDA - TROPO - ORI - TRIANA - RIMA - RIMO - TRIANA

TARSA - TOLA - RIMA - RIMO - ARNO - ARNO - ORIGINI

MARI - RIMO - ROMA - RIMO - ASTRO - ASTRO - TRIANA

ASTRO - ASTRO - RIMO - MARI - IO - IRATO - RIMO

GASTRO - ROMA

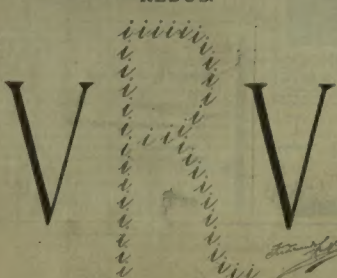
CON-AR-ET-AT.

SCARADA:

RADA MANTO.

Per questo riguarda i giochi, contro per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TREVESI, Milano, Via Cavour, 2.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 43 (6 ottobre 1897): CURVO IN OMNI CORO DUO STRATZ INCISO.

Sciarada.

D'ogni bene il mio primario
 È contrario a questo mondo;
 Fra le genti del Salizano
 Comandante è il mio secondo;
 Un gustoso via davvero
 Ti presento nell'indico.

Tullio Fiorilli.

Svantamento.

Ehi brevitor, che stiedi nell'indico,
 E vi rissai fino a tarda sera,
 Da quella, bada, togliere non dai
 Gli che sempre direi, se onusto sei,
 Perché direvi vedendo il locale:
 «M'avvo preso per un'anima».

Michele Serravalle.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Azienda di Pubblicità dei **FRATELLI TREVES**, Milano, Via Palermo, 2. — Per la Francia, presso il cav. **AGOSTINO SCIORELLI**, 2, Place des Vosges, Parigi. — Prezzo: Una Lira la linea di colonna corpo 6.

Vino e Sciroppo Despinoy
ESTRATTO PURO di FEGATO di MERLUZZO
 Solo sperimentato ed approvato dall'ACCADEMIA di MEDICINA di PARIGI.
 La sua efficacia è provata su ogni di tutti superiore all'Utile di Fegato di Merluzzo, la quale produce il 4° vino, ed è
 provata ai bambini deboli, rachitici, scrofolosi, e inoltre la Gonorrea, l'Anemia, Soluzione a Portina di Fegato ed a tutti le Frenche Soluzioni.
DESPINOT & Co, 2, Rue des Lions-Saint-Paul, PARIS.

PÂTE DENTIFRICE
GLYCÉRINE
 Servire una volta vuol dire adottarla.
GELLE FRÈRES
 6, Avenue de l'Opéra, 8
PARIS

D.O.M. + D.O.M.
BÉNÉDICTINE
 de l'Abbaye de Fécamp
 La Meilleure des Liqueurs
 Se défier des contrefaçons.
 Exquis
 Tonique
 Digestive
 Se trouve partout.
D.O.M. + D.O.M.

È USCITO
Anton Giulio Barrili
SORRISI di GIOVENTÙ
 Un volume formato bijou: TRE LIRE.
 DIRETTORE COMMISSIONE E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.
 Quel piccolo porta stampato
VERE PILLOLE
Ferrugineose
di D'BLAUD
 come dell'inventore
ANEMIA-CLOSTI
PALLIDITÀ
 È una delle più semplici
 migliori ed economiche
 preparazioni
ferrugineose.
 Si trovano in tutte
 le farmacie del mondo

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER

Attenzione: la leggenda che siamo il vino delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche in più
 dalla. Anche ed è la migliore, per la sua azione di ammorbidire, per la sua azione di ammorbidire, per la sua azione di ammorbidire.
 DUSSE, L. P. J. DUSSE, Parigi; a Firenze e Roma all'Espresso Franco Lombardi, Fieschi e Bianchini.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 43. - 23 Ottobre 1908.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Venezia. — I REALI D'ITALIA LASCIANO L'« HOHENZOLLEHN » DOPO LA VINTA AGLI IMPERIALI DI GERMANIA (disegno di A. Minardi, da schizzo di E. X.).

CORRIERE.

Il professor Guido Baccoli, *summus stadium moderator*, inaugurando, due o tre settimane or sono, il congresso di medicina interna a Torino con un discorso scientifico, disse che «insufficienza» e «nevrosismo» sono due parole di moda che sembrano volare in aria e dicono nulla. In medicina, s'intende, la molti altri rami dello scibile umano, troppi si affannano a dimostrare che l'insufficienza esiste. Riguardo alla nevrosi non mi oppongo davvero all'illustrazione clinica. Ma pare veramente impensabile che il buon cittadino, quieto, assennato, che non ha scoperto la polvere ma bada con intelligenza agli affari suoi, convinto di cooperare alla prosperità generale procurando la propria; pare impossibile, dico, che questo cittadino contribuisse e giurò non debba provare talvolta qualche cosa di simile alla perdita della bussola e dell'alphabet, tali e tanti sono gli avvenimenti straordinari che si succedono in ventiquattr'ore o vengono subito raccontati con i particolari addirittura massacrati. Che si canzoni l'ipocritismo si leva la mattina e con la tazza di caffè nero gli portano in camera la notizia di un complotto di generali francesi che volevano buttar giù la terza repubblica, e si discorre con Filippo d'Orléans o con Vittorio Napoleone — a scelta — e con il padre provinciale dei gesuiti. Quest'ultimo personaggio dà alla scena un forte colorito alla Eugenio Sue e fa supporre al buon cittadino che i generali, oltre ai desiderii di discorsi dall'imbroglio dell'affare Dreyfus con un po' di sedizione militare, avessero anche quello di ristabilire qualche cosa di simile al Sant'Uffizio. Batati! vengono poi le notizie contraddittorie ed il buon cittadino, giunto a sera, può anche essersi persuaso che il complotto dei generali è esistito soltanto nella fantasia di qualche amico del signor Brisson. Ma non siamo a nulla. Il buon cittadino, curante della propria anima, sta facendo pacificamente il chilo dopo un pranzo semplice ma nutriente, sperando di non essere disturbato, e gli vanno a mettere sotto il naso un altro complotto, quello contro l'imperatore di Germania, con le bombe cariche di fulminato che sono state spedite in Palestina, con Fanfanchi travestito da cameriere di bordo come Edoardo Scarfoglio, con un altro anarchico andato a prendere servizio in qualità di cameriere nell'albergo di Gerusalemme dove alloggiavano i sovranetti tedeschi. E tutti questi malfattori, ed altri ancora, compreso l'oste d'Alessandria d'Egitto che teneva le bombe in casa, tutti questi malfattori sono italiani. Altro che «primato vicario»! In questo modo la cronistoria degli avvenimenti contemporanei fa concorrenza ai romanzi della Radcliffe e di Ponson du Terrail. E questi sono i soli fatti principali: bisogna aggiungere il contorno degli incidenti e degli episodi: la congiura serba contro Nicola di Montenegro, la congiura argentina contro il nuovo presidente Roca, gli attentati contro i treni in Ungheria, i ferrovieri francesi che non scoperano ma tagliano i fili dei segnali e poi, in un genere di fatti più modesto per la qualità dei personaggi ma non meno emozionante, la scoperta in un bosco vicino a Bietti del supposto assassinio dell'ingegnere ucciso in treno; ed a Genova il ritrovamento dello scheletro d'una domestica parisa quattro anni sono senza lasciar traccia di sé. Il quale come il giudice Cavignari scomparso a Bologna da un quarto di secolo; e sulle ferrovie francesi il furto di quasi un milione di gioie ad una duchessa inglese. E poi andate a dir male delle ferrovie italiane!...

Siamo giusti! Perché un uomo non si senta una po' in mente assennato quando è obbligato a pensare a tutte queste cose in ventiquattr'ore, deve avere una bella forza di resistenza; una forza che tutti gli individui non posseggono eguali. Per esempio, migliaia di preti sono andati a udire l'oratorio del Perini e si sono compiaciuti della musica del loro giovane collega e dell'occasione d'essere potuti andare una volta a teatro: ad un povero prete

veronese quella musica ed il teatro hanno invece fatto dar volta al cervello tanto da credere il Lassaro di Botania riattorcito. Per sfidare la furia frenetica dei comunisti bisogna armarsi di filosofia — non di quella pesante alla Hegel ed alla Bovio, ma d'una qualità più casalinga e più ridicolante — prepararsi a molte distinzioni e cercare di sopportare con la maggior rassegnazione possibile.

Per esempio, non vi era in Italia giovanotto boccato, anche ripetutamente, a qualche esame importante che non si consolasse pensando dentro di sé d'aver sempre, alla peggio, una strada aperta; quella del giornalismo. E che strada! può anche condurre a Montecitorio... quando non conduce all'ospedale... o a Finalborgo. Ma ecco nel congresso internazionale della stampa a Lisbona, hanno parlato lungamente per dimostrare la necessità di mandare gli aspiranti giornalisti ad una scuola professionale. L'idea d'una scuola porta necessariamente con sé l'idea degli esami, e gli esami non servirebbero a nulla se un qualunque pezzo di carta o pergamena non ne indicasse in modo indiscutibile il risultato. Dunque una specie di licenza o di laurea... Speriamo che almeno dispanzeranno dalla scuola e dagli esami chi esercita — è la parola tecnica — nell'arte giornalistica anni. Penso che Umberto Spencer non ha mai avuto diplomi di nessuna specie, e se fino all'altro giorno il formalismo burocratico gli avrebbe impedito di poter insegnare magari soltanto a leggere e scrivere in una scuola pubblica, adesso, dopo le svolte nel congresso di Lisbona, egli non potrebbe ormai neanche fare la cronaca in un giornale.

Ritenerà in vigore anche un altro metodo di classificazione degli ingegni che da due anni pareva dimenticato: il concorso drammatico con premi governativi. Presto o tardi bisognerà scrivere la storia di questo concorso, le origini del quale risalgono ad una idea melanconica del Governo della Toscana nel 1859, e si vedrà quale influenza abbia avuto sul progresso — chiamiamolo progresso! — della nostra arte drammatica. A cominciare soltanto dal 1889, anno nel quale fu facile a ingegni facili e inaffabili si dividere il primo premio di 10.000 lire fra il *Fulvio Testi*, incompiuto, di Paolo Ferrari, e l'*Aspato* del Cavallotti, venendo giù fino al 1895-96, quando i premi toccarono alla *Marmora* di Marco Praga, alla *Nozze d'oro* di Ines Bicchieri ed al *Braccialeto* di Giovanni Antonia Traversi, fra i premiati si trovano degli autori il nome dei quali è interamente dimenticato. E, segno dei tempi, fra le commedie premiate non v'è una commedia, esultante, di quelle commedie del vecchio stampo che mettevano di buon umore senza bisogno delle scurrilità e della scollacciatura delle *poached*. Di comico, in questi ultimi dieci anni, v'è stato nel concorso drammatico soltanto il concorso per la tragedia.

Domenica furono commemorati due ministri defunti da poco tempo. Fanno bene ad affrettarsi, perché la memoria degli uomini politici si perde così presto! A l'ovada, celebrare il suo vino e per il servizio che ha reso. Saraceno stimò indispensabile quando gli parevano tutti le altre, fu inaugurata una lapide ed un medaglione con il ritratto di Giuseppe Costa, guardasigilli nella prima e nella seconda edizione del ministero Rodolfo nel 1868-69, la commemorazione fu fatta dal sullodato senatore Saraceno.

A Sorcine, in una piazzetta attigua alla residenza municipale, fu inaugurata la statua eretta a Francesco Genale, ministro dei lavori pubblici in tre successivi gabinetti Depretis dall'83 all'87, e poi di nuovo nel ministero Giolitti. Quando il Depretis gli affidò la prima volta la difficile e complicata delle amministrazioni pubbliche, il Genale era giovanotto, e secondo le abitudini della nostra vita politica. Aveva appena quarant'anni, ma era stato due volte gariboldino e sedeva a Montecitorio da nove anni. S'era acquistato fama di pubblicista propugnando il sistema delle «rappresentanze della minoranza». Ammesso che vi siano in Italia diverse scuole politiche, egli non apparteneva a quella Lombarda, ma piuttosto a quella Toscana. Si può dire che fosse l'ultimo uomo di Stato formato nel molito di casa Peruzzi in Borgo dei Greci a Firenze, e da quei crocchi dell'Antella dove di scienza politica ed economica s'im-

parava da Ubaldo e dalla signora Emilia, quasi altrettanto che alla Scuola di Scienze Sociali, nella quale il Genale ebbe una cattedra prima d'essere ministro. Fra i toscani Geografici, nemici accaniti dell'esercizio di stato, per salvarsi dal quale non esitarono ad immolare il Minghetti e la Destra, il Genale aveva messo insieme tutto quell'ammasso di cognizioni tecniche e economiche e giuridiche, in grazia delle quali, dopo una battaglia parlamentare durata 75 sedute riuscì a far approvare le convenzioni ferroviarie, mantenendo fama d'uomo illibato.

Fu uno dei quattro ministri morti durante i diciotto mesi del ministero Giolitti — gli altri tre furono l'Eula, l'Ellena ed il Saint-Bo — che scapparono in quel modo il brutto compimento — meno brutto però — d'essere cacciati dal seggio quasi a fiocchetto.

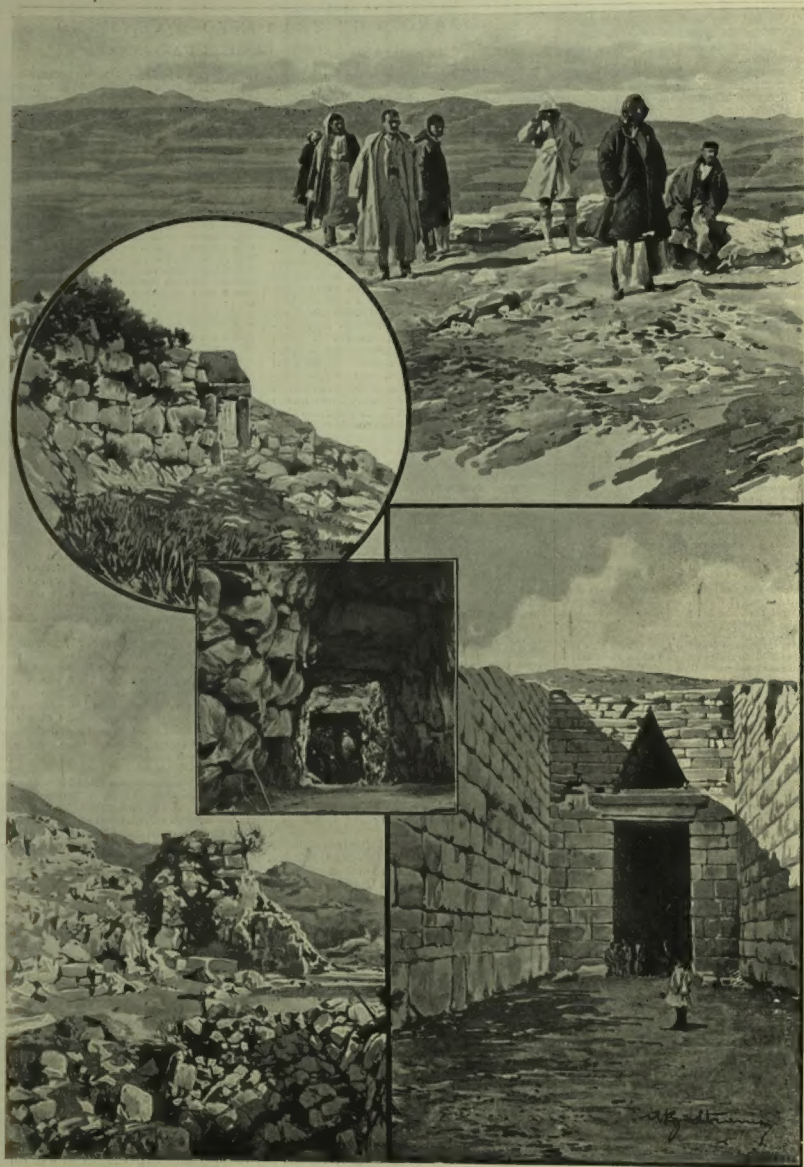
All'inaugurazione del monumento ha parlato il senatore Mangili in nome del consorzio della bonifica di Burana. Quella bonifica fu una delle grandi opere pubbliche promesse ed assicurate dal Genale: ma se domenica avesse dovuto parlare tutti coloro per i quali egli fece in vita sua qualche cosa di buono e di utile, non sarebbe dovuto mancare a Sorcine un rappresentante del municipio di Firenze. Non possono aver dimenticato i fiorentini che il municipio di Firenze andava sopra e si temeva perfino un grande sfacelo finanziario del Comune, il Genale non fiorentino però la causa della ex capitale come il Mari ed il Mantellini, e poi nominato con altri due liquidatori dei debiti di Firenze, mise nell'adempiere quel suo ufficio una intelligenza ed una attività senza pari. Ma forse a Firenze non hanno tempo di ricordare le peripezie di vent'anni sono, quando pareva che il destino avesse deciso *ante Piorvano*. Adesso i fiorentini vogliono il palazzo per la Biblioteca Nazionale che il governo ha promesso da tanti anni e per il quale il municipio ha tenuto in serbo l'area nel vecchio centro di Firenze svuotato. Poiché il governo non mantiene mai la parola, il sindaco di Firenze ha perduto la pazienza, e si è dimesso. Che fa allora il Governo?.. ha ripromesso... Il caso del palazzo delle poste a Milano non è dunque un caso isolato.

Che gusto si può trovare a distruggere le leggende, quando si sa quanto vale la storia! A proposito di leggende distrutte è curioso il caso del conte Gilbert, un ucraino, o polacco, o polacco del XVII secolo, morto a 20 anni nell'ospedale. Questa fine miseranda è citata in tutte le antologie e le retoriche per mostrare che la poesia non dà pane. I buoni padri di famiglia lo ricordano spesso ai figliuoli. A queste parole poeta fu liberato di erigere una statua, — giacché la statua umana infierisce in Francia ben più che in Italia, per quanto si lamenti il signor Thovez. Ordo, per esempio, che in fatto di monumenti, il fatto più straordinario, più colossale, fu quello di Longjumeau che elevò una statua al maestro Adam per aver messo in musica il suo postiglione che non è mai esistito. A questa stregua, è a speranza per Clelio Arrighi che Bufalora gli eleri un monumento. Ma se il conte Gilbert non è mai esistito in commedia il suo barcetto... che almeno una volta esisteva.

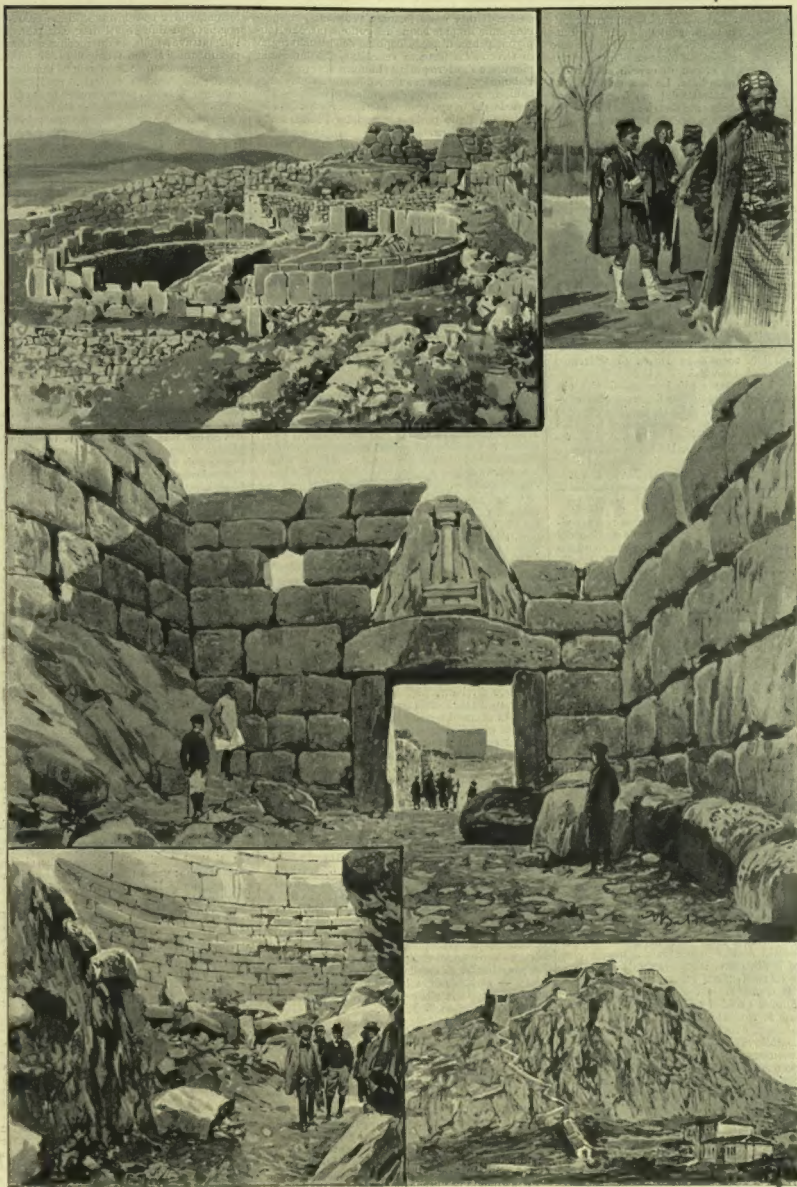
Ma torno a Gilbert. Quell'infaticabile ed irrequieto dama ch'è la duchessa d'Uzés scoli la statua e la fece erigere a Fontenay-le-Château nei Vosgi, dove egli era nato nel 1701. Non che, al momento di scoprire la statua, s'è scoperto che Gilbert morì all'ospedale per un caso fortuito; che a 29 anni era già sufficientemente celebre, o di famiglia molto ben provveduto, sicché fece, istantaneamente. E in questo testamento lasciò dieci luigi ad un soldato chiamato Bernadotte che dovesse essere stato felicissimo, non prevedendo allora che la fortuna gli serviva anche un bastone di marciatore, la spada di un generale, e il nome di Bernadotte. Adolfo. Forse i dieci luigi del poeta si aprirono all'oscuro soldato la via del trionfo... Chi sa se fra i sottoscrittori del monumento di Fontenay-le-Château figura anche os Oscar di Svezia, il discendente di Bernadotte, e che pure è un poeta?

Per quest'anno era annunciato definitivamente il censimento decennale che si annunzia ogni anno da sette anni in qua. Invece è prorogato di nuovo, e così si fa per sempre, di scolarie; ed è prorogato sino alla fine del secolo. Perché? per economia, s'intende, che a contare

DEPTONE DI CARNE
DELLA COMPAGNIA LIEBIG
Questo **Deptone** può dirsi veramente nutritivo ed eccitante insieme.



Porta d'entrata dell'acropoli. — Gruppo di greci presso Micene. — Grotta di Micene. — Avanzi di mura ciclopiche a Micene. — Tesoro di Atreo.
VEDUTE DI MICENE (LA CITTÀ MORTA) (disegno di A. Beltrame, da fotografie di Piero Orsini).



L'agorà circolare colla tomba del re. — Gruppo di greci alla stazione. — Porta dei leoni. — Interno della volta fronsa. — La rocca di Salamina.

VEDUTE DI MICENE (LA CITTÀ MORTA) (disegno di A. Beltrame, da fotografie di Piero Orsini).

DA COSTANTINOPOLI AD ANGORA

NOTE DI VIAGGIO DI

GIULIO MONGERI.

III, ed. ultimo.

Venerdì, 50 aprile 97.

Monto a cavallo alle 12 e m'aggio verso la stazione, parto un po' presto per aver agio di veder arrivare i cavalieri.

Il giuoco chiamato *Girit* si tiene in un campo estensissimo perfettamente piano, ogni venerdì, giorno che per i Turchi corrisponde alla domenica. Si vedono arrivare a frotta dalla città armatori e cavalieri montati sui loro splendidi corsieri riccamente bardati. Invadono il campo e si dividono in due schiere e tosto principia il giuoco. Un cavaliere di un campo spinge il suo cavallo a corsa velocissima contro il campo nemico, e a pochi passi di distanza lancia fortemente un bastone di cui è munito, cercando di colpire qualcuno alla testa; i cavalli, abituati a quel maneggio, appena il legno è lanciato, si voltano rapidamente e cercano di parare. Nella loro squadra inseguiti da numerosi cavalieri che procurano coi loro bastoni di sbalar il provocatore di sella. Quella corsa sfrenata in quel vasto prato finisce, se il cavaliere inseguito riesce a raggiungere il proprio campo, ma se sicuro del proprio cavallo lo oltrepassa, l'inseguimento continua. Essi si sfidano a vicenda, e chi aspetta il colpo. *Esi al baham* (batta, padre mio), mentre l'inseguitore urla *Scidi* (fasci, frater mio) ora il spazio lo copre il fumo, tutto è accompagnato con suoni gutturali e inarticolati, con gesti rapidi e mulinelli col bastone, pose tragiche e truci che entusiasmano il popolo. Chi corre di qua, chi di là, cavalli che vanno velocissimamente, si fermano di botto e girano in un modo ammirabile sul loro treno posteriore per riprendere nuovamente quella corsa furiosa in un'altra direzione; i bambini in massa a tutto questo pandemonio girano impavidi per il campo raccogliendo i bastoni caduti per le mani dei cavalieri che li prendono con molta abilità passando rapidamente vicino ad essi chini sui loro corsieri; ogni tanto, un'orda potente di tutta quella folla di spettatori annuncia la riuscita di un colpo ben diretto con relativa caduta dello sfrenato cavaliere. Sulla fine della giornata, oltre ai cavalli che sono proprio barbaramente massacrati, molte teste rotte e molte contusioni. Il giuoco non viene mai per nulla interrotto; e i cavalieri, quando i cavalli, coi fianchi squarciati da quelle staffe arse roste taglienti, non si reggono più sulle gambe dalla stanchezza. Lo spettacolo è interessante per la quantità e la bellezza dei cavalli che si vedono, e per la gran folla variopinta e loquace che prende vivissimo interesse al giuoco. Gli spettatori sono esclusivamente composti di uomini: non vii neppure un rappresentante del bel sesso! Terminato lo spettacolo, tutta quella folla si muove e, chiacchiando e commentando, se ne ritorna in città. Io rimasi impressionato della bellezza dei cavalli che generalmente sono tutti incroci cirrasi e arabi, e che per di più costano pochissimo: il valore medio di un bel cavallo arabo è dato da diecimila alle trenta lire turche; un cavallo ordinario costa dalle tre alle sei, meno ancora di un asino che vale dalle dieci alle quindici lire. Sono cavalli tutti non ammaestrati, non conoscono perciò alcun passo, e c'è da andare per imporre la propria volontà, rovinati come sono in bocca da un morso barbaro su cui è saldato un barbaresco tagliente. Ciò non ostante, la loro indole è buonissima: sinceri, si affezionano al cavaliere: quel che più conta, hanno garretti d'acciaio, si arrampicano per certe salite e vi discendono con prontezza prodigiosa.

Gli abitanti hanno delle superstizioni strane sulle macchie che possono esistere sul mantello del cavallo: uno, per esempio, balzano di quattro, porta sfortuna; la stella in fronte è una bella cosa. Se il cavallo si ferisce, lavare la ferita con urina e la spruzzano poi con grappa e sale. Se un cavallo per debolezza o per qualunque altro rapidamente non è rapido nella corsa, lo conducono al *Girit* per avvilirlo un po', dicono essi; invece gli danno il colpo di griglia, chiedendogli sforzi che non può fare.

È questo sistema di allevamento che abbrevia la vita a quei cavalli, giacché a dodici o quin-

dici anni sono assolutamente inservibili; e son cavalli di sangue generoso che, tenuti bene, farebbero un servizio eterno.

Sabato, 1.^a maggio.

Oggi vado al bazar da un antiquario per fare acquisti; ma non riesco a concludere nulla, giacché, vedendomi europeo, s'immagina che gli oggetti di cui chiedo il prezzo, siano tanti capolavori; e per lena di vederlo imbrogliato mi chiede prezzi favolosi, che a nessun costo vuol ribassare. Ha parecchi oggetti romani in bronzo assai belli e una diacreta raccolta di monete romane e di Angora. Dopo molto contrattare, riesco ad acquistare alcuni vassoi di rame moderni e che egli voleva gabellarmi per antichi. Occupo tutta la mia mattina curiosando per i negozi, e dopo colazione riprendo le mie passeggiate per i cimiteri, rilevando frammenti antichi.

Domenica, 2.^a maggio.

Un signore armeno, ricco negoziante di grani, mi manda il suo magnifico cavallo perché lo possa fare una passeggiata. Mi lancia condurre da Hagi che vuol farmi fare il giro esterno della città. Sono felicissimo di aver finalmente un buon cavallo trotatore, cosa rara in Anatolia. La mattina è splendida, e respiro a volontà la fresca brezza primaverile. Lungo il mio percorso, incontro gruppi pittoreschi che mi guardano con curiosità: passo per un'ampia strada e costeggiando l'Engureh se, arrivo nella stretta via che corre tra le due colline che ci separa magnifica! Da una parte Angora, posta come un nido d'acqua in cima a una ripida e rocciosa collina, rossa anche inaccessibile da una doppia cinta di mura; e, dall'altra, un'altra collina non meno difficile su cui stanno le vedette. La mia mente, fantasticando, rimonta a quei periodi in cui i paladini cristiani, rinchiusi tra quelle mura, tenevano testa alle orde asiatiche che lentamente si avvicinavano per l'ampia pianura. Che spettacolo grandioso e terribile doveva essere l'assalto di quelle schiere spinte da un sacro fanatismo, su per quelle ripide erose, e quante vite, quanto sangue sparso su quel pedesino terreno ch'è ora stava guardando, prima di rendersi padroni del campo! Gli urli feroci dei vincitori, frammisti ai pietosi lamenti dei vinti e alle grida strazianti dei feriti, rievocati dalla mia mente, giungevano ancora fino alle mie orecchie. Un osservatore di Hagi che mi mostrava in distanza due persone che si arruolavano per terra mi tolse alle mie meditazioni. Credetti si trattasse di qualche lite; ma Hagi mi spiega che sono semplicemente *pubblici*, o *lottatori*, e che molto probabilmente in qualche casa vicina doveva esservi una cerimonia nuziale. Mi dice come siano mantenuti l'uso in paese di festeggiare gli sposi con giuochi e divertimenti, cui il popolo può prender larga parte. Secondo i usi dello sposo, queste feste durano più o meno a lungo; la casa rimane con l'uscio spalancato per tutto il periodo delle feste; si usa servire agnello arrostito e rinfreschi a chi ne desidera; infatti, pensando lentamente a me, una folla che seguiva con interesse tutte le fasi della lotta, mi accorgo subito della casa dello sposo. Nell'ampio vestibolo, stanno disposte grosse giarre di terracotta contenenti scroppi, e tavoli su cui sono ammonticchiati quartieri interi d'agnello arrostito e leccornie turche d'ogni sorta; un po' più in là un *mungai* (braciere) mantiene calda l'acqua che deve servire per il caffè. Strani paesi! Si vive ancora in pieno medio evo!

3. maggio.

Ho deciso di lasciar Angora mercoledì mattina e vo' nelle campagne circostanti a prender commiato dalle persone che conobbi durante la mia breve permanenza. Ho tutto l'agio in questo mio giro di ammirare splendidi tappeti e ricchi tessuti turchi ricamati in oro. In casa di un signore greco, trovo un dito in bronzo, avanzi di una statua colossale e una bella *litham* in marmo, cui possiede molto moneta romana, alcune delle quali pregevolissime.

L'ospitalità dappertutto è esercitata con la miglior grazia o la più schietta cordialità. Appena entrati, il padrone o la padrona di casa

fanno subito servire il caffè con dolciumi e, se si va verso sera, prima di pranzo, vi offrirà della *masticia* (una specie di anacardo) con una infinita varietà di bocconcini prelibati che chiamano *mez*. In campagna, dai contadini, l'ospitalità è ancora più largamente intesa. Appena si penetra in casa loro, vi danno l'acqua del *benvenuto* e aggiungono subito il *chim semsin* e *neres ghiderin* (chi sei tu? e dove sei diretto?) che per loro è una formula tradizionale. Per il turco, il viaggiatore che capita in casa sua gli pagnie. Si attraversa esternamente Angora e per una bella strada, dopo due ore di carrozza, si arriva. Le campagne sono bellissime e coltivate esclusivamente a frutteti. L'ospitalità ci viene offerta in casa di un ricco signore greco.

4. maggio.

Alle 8, stamane, monto in carrozza in compagnia di tre signori che passano a prendermi a casa per andar a visitare le vicine campagne. Si attraversa esternamente Angora e per una bella strada, dopo due ore di carrozza, si arriva. Le campagne sono bellissime e coltivate esclusivamente a frutteti. L'ospitalità ci viene offerta in casa di un ricco signore greco. Le case orientali meritano una descrizione. Esse hanno tutto il proprio giardinio più o meno vasto. Entrando, si penetra in un ampio vestibolo che è il luogo favorito di riunione; in quel vestibolo si mangia, si lavora, si fa la siesta, si passa tutta la giornata. Appoggiata ad uno dei lati maggiori, una ricca fontana manda la sua acqua limpida e fresca in una vasca non meno ricca, dove guizzano piccoli pesci rossi; un'infinità di zampilli e giuochi d'acqua gettano i loro soavi spruzzi in aria e rinfrescano piacevolmente il locale. Intorno alle pareti e rialzati dal suolo ad un gradino sono disposti soffici divani chiamati *sofah*, su cui si passa tutto il giorno sdraiati mollemente, fumando ottime sigarette e chiacchiando con gli amici. Appena giunti, il padrone ci dà il benvenuto e ci fa gli onori della sua vasta proprietà. È proprio vero che gli orientali hanno nel sangue il gusto della grandiosità e del fasto! I locali sono enormi. La cucina è l'*hannam*, o bagno, sono lontani dalle abitazioni e riunite alla villa su un portichetto. Nel giardino troviamo una castagna isolata, e mi dicono che là si va a tostare il caffè, per non disturbare col fumo gli abitanti della villa. Più in là, sorge un'altra villetta per gli ospiti turchi che vengono a trovarci con le proprie donne. Nella scuderia starebbero comodamente trenta cavalli, nel pollaio v'è una tal varietà di polli da sbalordire. Ogni tanto d'incontrati per il giardino vasti pergolati sempre vicini a fontane ove nelle ore calde si viene a prendere il fresco.

Mentre si eseguisce la visita, un servo viene ad annunciarci che la colazione è pronta. Ci mettiamo a tavola, e si principia con gli antipasti numerosissimi; poi piatti di carne e piatti dolci serviti nello stesso tempo: chiedo se sia il padrone, ma gli dichiaro che mi riservo di gustare i dolci con la frutta; indi viene il tradizionale piatto turco chiamato *pilav* e che annuncia il termine delle portate. Tutti questi diversi cibi vengono serviti in piccolissimi piatti circolari ed arrivano a tavola quattro alla volta, ripieni della medesima vivanda. La mensa è sovraccarica di frutta, dolciumi e fiori, e d'un'infinità di bottiglie. Finché la colazione mi serve il cognac col caffè turco; indi il padrone di casa dà l'esempio, e invita gli ospiti a prender posto sui divani, un servo con delle sigarette ed un piattello su cui ardono due carboni fa il giro della sala offrendoci il tabacco. Dopo un po' la conversazione principia a languire, e tutti sono presi da un sonno generale che dura per un paio d'ore. Un magnifico gatto bianco che ha per specialità un occhio azzurro ed uno rosso, mi tiene lui solo compagnia. S'è tardi, prendiamo





Venezia. — L'ARRIVO DEGLI IMPERIALI DI GERMANIA. 18



REGATA NEL CANALAZZO (disegno di A. Boltruno, da schizzi di E. X.).

LA SOCIETÀ INDUSTRIALE NAPOLETANA

HAWTHORN-GRUPP
ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE IN TORINO.

Il problema industriale italiano, che occupa tanta parte delle speranze nazionali, non potrebbe essere sollecitato verso la soluzione, dalla conoscenza diffusa e polarizzata di ciò che hanno potuto raggiungere in questo campo, gli intellettuali più illuminati e le energie più sane. L'esempio di coloro che mercé gli sforzi costanti e l'opera sapiente hanno creato dal nulla un'industria italiana, non dovrebbe essere interrogato, dagli italiani moderni, col fiducioso fervore con che i nostri maggiori interrogavano i libri della Sibilla sulla sorte della cosa pubblica? Questo pensavano, ammirando l'età nella Sala del Lavoro dell'Esposizione di Torino, l'apparato motore della *Emmentaler Filbert*, riprodotto alla scala di un ottavo, con impareggiabile perfezione. E vedendo muoversi quel piccolo capolavoro di meccanica reputavano non inutile di narrare, in queste colonne, come sono, crebbe ed ingigantì un ufficio industriale, quello della ditta Hawthorn e Guppy, che è stato *magnum pars* della liberazione dell'Italia dall'industria straniera e per quali vicende gli uomini che lo hanno guidato hanno bene meritato dalla patria.

Per conoscere l'origine di questo Ufficio bisogna risalire indietro per più che otto lustri. In quegli anni, suf-

focato nel sangue ogni nobile tentativo fatto per l'unità e l'indipendenza d'Italia, coloro che avevano preso parte a quei movimenti e che molto avevano operato e sofferto, cominciarono a riversarsi dal primo agguato prodotto in loro dalla reazione, dalle condanne e dalle persecuzioni di cui erano stati oggetto e ricominciavano la lotta nel campo politico con altri metodi, fidenti nella prossima emancipazione. Nello stesso tempo altri cittadini più moderati, non perciò meno degni, presaghi dei nuovi destini, consacrando alle industrie ed al commercio, incominciavano a preparare l'emancipazione economica dell'Italia dalle industrie e dai mercati stranieri. A questa schiera di benemeriti non mancarono di associarsi taluni stranieri, specialmente inglesi, che sempre avevano aiutato i liberali italiani e meno degli altri dubitavano delle future sorti d'Italia. Essi vennero tra noi portando non breve contributo di scienza, di pratica commerciale ed industriale ed anche di denaro.

Fu dunque in quel tempo, cioè verso il 1855, che l'ingegnere Tommaso Riccardo Guppy di Bristol venne in Napoli, dove, spinto dalla sua oporità ed energia, non esitò ad impiegare i propri risparmi nell'impianto di una fabbrica di chiodetti e punte di Parigi.

Prima di venire in Napoli l'ingegnere Tommaso Riccardo Guppy era già salito in molta fama e godeva molta reputazione specialmente in Inghilterra oltre che per le costruzioni ferroviarie, anche per le costruzioni navali.

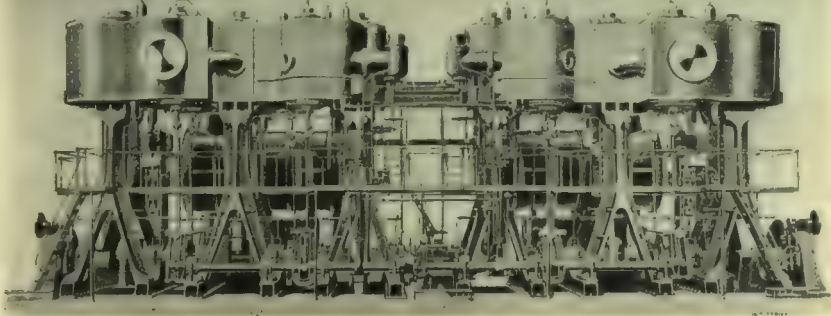
Tra le sue glorie si può registrare la costruzione del *Great Western*, il colonale piroscafo che nel 1845 per primo fece la traversata dell'Atlantico da Bristol a New-York in 17 giorni. Egli era insomma uno di quegli industriali, di cui si è detto che sono dei pacifici conquistatori, le cui vittorie non costano una lagrime e le cui conquiste sono profittevoli a tutti.

Truppo a lungo ci porterebbe il voler narrare minutamente il continuo e successivo progresso dello stabilimento Guppy ed la cui modo alla modesta fabbrica di chiodetti si agguinzarono ben presto una forniera ed altre officine.

Dopo il nuovo assetto politico dell'Italia troviamo lo stabilimento occupato già alla lavorazione di macchine agricole ed industriali, rendendosi benemerito dell'agricoltura nelle provincie meridionali, che fin'allora quasi non avevano conosciuto le applicazioni della meccanica alla industria agricola.

Per queste macchine la Ditta fu ricompensata con molti diplomi d'onore e con medaglie in tutte le Esposizioni in cui esaltò i suoi prodotti e poté trarre con sempre crescente successo le crisi industriali che si seguirono durante il primo decennio del Regno d'Italia.

All'accorciamento ed all'intelligenza del signor Tommaso Riccardo Guppy non potevano sfuggire le singolarissime doti intellettuali e morali del commendatore Felice d'Errico. Questi era entrato nello stabilimento quale semplice impiegato, ma non appena il Guppy l'ebbe conosciuto in-



APPARATO MOTORE (lato sinistro) DELLA FORZA DI 22800 CAVALLI INDICATI PER LA R. NAVE "SARDEGNA".

travide il grande avvantaggiamento che sarebbe derivato allo stabilimento avvalendosi largamente dell'opera e dell'intelligenza del suo giovane impiegato. I fatti hanno poi dimostrato quanto fu felice quella scelta, poiché, grazie alle facilità organizzative, alla infallibilità del consiglio e alla fiducia che il d'Errico ha suscitato sempre intorno a sé, venne creato, nello stabilimento Guppy, un congruo amministrativo che non tardò a produrre i migliori effetti. La massima correttezza negli affari, la più scrupolosa onestà, l'interesse continuo di perfezionare la produzione dello stabilimento e la nobile ambizione di voler emulare per qualità di prodotti i migliori stabilimenti italiani e stranieri e superarli, fecero la breve tempo acquistare una merita rinomanza allo stabilimento; e il Ministero delle Marine non mancò in quel tempo di affidare allo stesso la costruzione di parecchi apparati motori, tra i quali vogliamo ricordare quelli delle regie navi: "Caracciolo", "Vittorio Pisani", oltre a tanti e tanti altri lavori in tutte le parti d'Italia che lo stabilimento ebbe ad eseguire, acquistandosi lustro ed onore.

Prima di venire a mancare, nell'età di 85 anni, il vecchio venerato Tommaso Riccardo Guppy, egli volle assicurare agli interessi della sua azienda il comm. Felice d'Errico, in compenso della sua seguita operosità e destrezza, per cui tanto sviluppo e tanto nome aveva acquistato lo stabilimento. Il comm. d'Errico insieme col figlio del compianto socio, che porta lo stesso nome del padre, dopo circa tre anni, nell'intento di sviluppare maggiormente l'industria esercitata, formarono una Società anonima degli Opisti Guppy, di cui rimasero i principali azionisti. Questa Società ebbe breve durata, ma fu feconda di uno

splendido avvenire, poiché la società inglese Hawthorn Leslie di Newcastle-on-Tyne volle associarsi alla società Guppy e con fu formata la presente Società trasformando completamente quasi tutte le officine per adattare alla grande costruzione meccanica.

Il Ministero delle Marine fece piano a questa unione e subito dimostrò la grande considerazione in cui teneva lo stabilimento, affidandogli la costruzione dell'apparato motore di 22800 cav. ind. a triplice espansione per la regie nave corsuata "Sardigna".

L'area complessiva dell'attuale stabilimento misura m. 17 853,87, dei quali circa due terzi sono coperti dalle officine. Tra queste dobbiamo menzionare quella massiccia per la costruzione delle caldaie marine fornite di un macchinario idraulico a vapore di grandissima importanza, e quella per il montaggio delle macchine marine costruita espressamente per montare le macchine della "Sardigna", minista anch'essa di altro importante macchinario. Ambedue queste officine sono poi fornite di un carrozzone a trasmissione funicolare.

In una vastissima sala, adiacente alla precedente, trovano insuccessorvi utensili, come torni, pialle, trapani e freiatrici di ogni dimensione.

Un'altra bella officina è quella destinata alla lavorazione dei modelli, ammirabile per la luce che vi abbonda e per l'aria che vi circola con leggerezza.

Sono inoltre da menzionare le officine per la fusione della ghisa e del bronzo, quella per la forgiatura e quella per la lavorazione del rame ed altre ancora non meno importanti delle precedenti.

La forza motrice che anima tutte le trasmissioni ed i

meccanismi delle officine è data da 3 motori "compound", della forza di 1200 cavalli indicati. Queste motori sono attaccate direttamente alle trasmissioni in modo che non occupano alcuna superficie. Inoltre è da notare che sono governate da regolatori sensibilissimi, i quali permettono che il loro regolare funzionamento possa verificarsi senza la continua assistenza di un macchinista, malgrado che lo sviluppo della forza, come accade in tutte le officine meccaniche, sia soggetto a sbalzi molto rilevanti.

In tutte le officine, all'occorrenza, si può lavorare di giorno e di notte, grazie ad un impianto elettrico speciale che fornisce loro l'illuminazione.

Ciò che colpisce subito il visitatore, che abbia di già osservato altri stabilimenti, è l'ordine e la pulizia che regnano sovrani da per tutto.

Anima e vita dello stabilimento è sempre il comm. Felice d'Errico, amministratore incomparabile, delegato della Società, il cui Consiglio d'Amministrazione è presieduto dal comm. Tommaso Riccardo Guppy.

Attualmente lo stabilimento dà lavoro ad 800 operai che nel comm. d'Errico trovano un vero padre, che li educa al lavoro e che li affeziona sempre a confortarli nelle avversità. Essi, che hanno avuto così larghe prove per poter apprezzare il nobile cuore del d'Errico, rispondono in lui una illimitata fiducia e gli offrono in ogni occasione continue prove di gratitudine e di affetto. Ne egli ha esitato ad introdurre tra i suoi operai quelle providenti istituzioni, che la società presenta ha escogitato per poter venire, nel campo pratico, in sollievo della classe operaia.

Gli fin dal 1888 venne istituita nello stabilimento una Cassa di Mutuo Soccorso tra tutti gli operai. Il capitale necessario al suo funzionamento è formato da una tricesima ritenuta che si fa sui salari e da una contribuzione per parte dello stabilimento di L. 50 settimanali.

Questa cassa è posta sotto la sorveglianza dello stabilimento, e per essa gli operai che sono ammalati hanno diritto all'assistenza continua di un medico e ad un sussidio giornaliero equivalente alla metà del salario. Se si dà il caso che la malattia divenga cronica e che l'operaio è dichiarato inabile al lavoro, purché abbia prestato servizio per cinque anni almeno nello stabilimento, gode di una pensione vitalizia equivalente ad un terzo del salario che prima percepiva. In caso di decesso di un operaio la famiglia dell'estinto riceve in una sola volta un sussidio pari alla ritenuta di 50 centesimi per ogni operaio che fa parte dello stabilimento al momento del decesso.

Tutto il personale concorre alla elezione di una deputazione di operai, che coopera coll'amministrazione per la

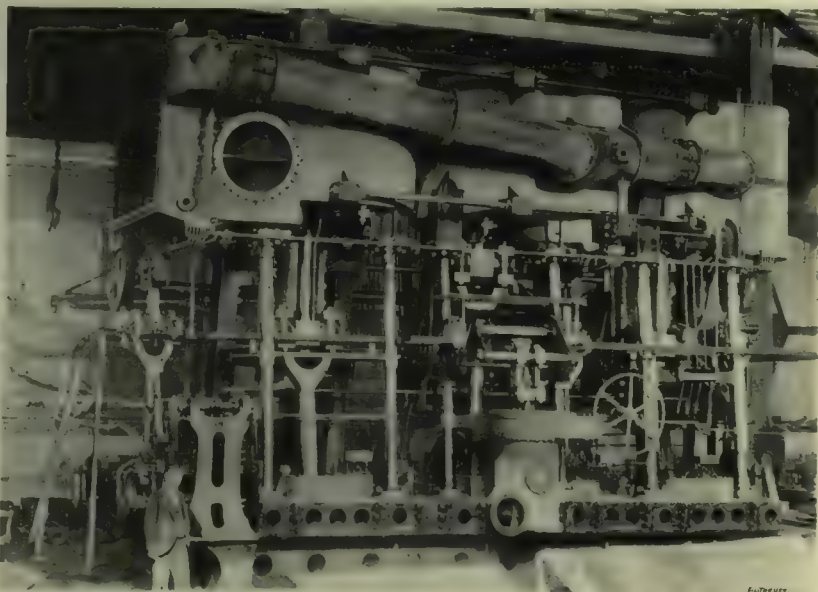
esatta e scrupolosa osservanza di tutte le condizioni statutarie di questa benefica cassa.

L'altra istituzione merita parimenti di essere menzionata in questo breve riassunto e presa a modello da altri stabilimenti industriali. Essa è la cassa autonoma per prestiti agli operai, presso la quale essi sono sicuri, nel caso di urgente necessità di danaro, di trovare un pozzo attingere senza essere costretti a dover ricorrere ad usurai che in simili contingenze non esitano a trarre profitto dalle loro condizioni. Il rimborso del prestito vien fatto per rate suddivise in 50 settimane ed il limitato interesse che pagano alla cassa va esclusivamente ad aumentare il capitale, poiché tutte le spese di amministrazione vengono sostenute dallo stabilimento. Per dimostrare le floride condizioni di questa cassa, dalla quale gli operai traggono positivi vantaggi, basterà rilevare che, sorta da appena otto anni con un capitale di L. 4000, anticipato dalla Società e già rimborsato gradualmente dagli operai, ora, coi soli interessi accumulati, ha raggiunto la somma di ammonti

circa, appartenenti totalmente al personale operaio. Questa cassa di prestiti è sorvegliata dalla stessa deputazione operaria che concorre all'amministrazione della Cassa di Mutuo Soccorso.

Sono questi vincoli che stabiliscono tra gli operai e l'amministrazione dello stabilimento tali rapporti di reciproco affetto da mostrare come basterebbero pochi uomini della tempera del comm. d'Errico a far scomparire il triste fenomeno della lotta di classe. Così, nell'interesse della pace e della prosperità d'Italia e di Napoli in particolare, noi auguriamo una lunga e prospera vita a questo esemplare officio, nonché il sentiero percorso dal venerato fondatore e dai suoi attuali proscrittori non può non condurre al benessere di tutti e le orme lasciate sono già troppo profonde perché si possano cancellare e possono non adattare la via da seguire in avvenire.

L'apparato motore della R. corazzata "Sardagna", della



VISTA DELLA MACCHINA DI DESTRA DELL'APPARATO MOTORE PER LA R. NAVE "EMANUELE FILIBERTO".

forza di 8200 cavalli indicati, di cui riportiamo la fotografia, già collocata sulla nave, alla prova, è risultato una vera opera d'arte da meritare l'onore del Ministero e di tutti i competenti. Anche il profano, nel vedere queste macchine, subisce l'impressione che esse sono una grande affermazione del genio tecnico e non può non ammirare come a tanta grandiosità corrisponda un'ammirabile perfezione e finitura in tutti i pezzi, dai più grandi ai più piccoli e delicati che le compongono. Esse sono una solenne affermazione dell'emancipazione dell'Italia dall'estero per quanto riguarda questo importante ramo d'industria. La tavola che noi ne diamo rappresenta le due macchine dal lato sinistro.

Oltre quello della "Sardagna", lo stabilimento ha costruito ultimamente gli apparati motori a triplice espansione per la R. nave "Lombardia", e per le altre R. navi: "Ella", "Calabria", "Jede", "Cataldi", e "Vettor Pisani", quest'ultima della forza di 1300 cavalli indicati, già consegnata alla Regia Marina. Inoltre lo stabilimento ha costruito e consegnato gli apparati motori, perfet-

mente eguali l'uno all'altro, ciascuno della forza di 1300 cavalli indicati per gli incrociatori: "General S. Martin", e "General Helgoland", acquistati entrambi dalla Repubblica Argentina, ed è per completare la consegna dell'apparato motore della forza di 1300 cavalli dell'incrociatore corazzato "Emanuele Filiberto", della R. Marina Italiana, che i lettori vedono riprodotto qui appresso, e che, come abbiamo sopra accennato, è stato esposto, riprodotto in piccolo, a Torino. Gli splendidi risultati ottenuti da questi apparati motori sono tanto constatati che l'illustre e compianto Min.istro Brin non si peritò di dichiararli esplicitamente alla Camera italiana nella seduta del 5 giugno 1897 (resoconto ufficiale, pag. 1193).

Inanzi che si deducano esclusivamente alla costruzione di apparati motori per navi della marina da guerra e commerciale, lo Stabilimento ha avuto anche occasione di poter distinguere nella costruzione di macchinari idraulici ed idro-aviatori. Tra questi merita di essere menzionati per

l'ottima riuscita e per unanimi elogi dei tecnici, quelli del Ponto Franco di Napoli e quelli per l'innalzamento dei grandi bacini di raddobbo che sono nei Regi Arsenali marittimi di Spezia, Taranto e Venezia.

Pomano i nobili signori napoletani, forniti di cospicui mezzi, imitare l'esempio del comm. d'Errico e dei signori comm. Guppy, diano essi lavoro ad altrettanti per quanti sono occupati negli uffici di questa benemerita Ditta, attendano anch'essi, con ogni cura ed amore, al buon andamento dei pubblici uffici; s'intermino così delle classi lavoratrici e in mezzo all'opulenza ed al fasto non dimentichino che in Italia abbiamo una moltitudine di gente laboriosa ed onesta, che nulla vuole e nulla desidera, se non che il lavoro che le procuri il pane; facciano insomma i nostri grandi signori, quello che per il lavoratore fa la società Hawthorn Guppy di Napoli.

E. MURICI DI VILLAREAL.



IL PONTE DI RIALTO A VENEZIA, impressioni di Arnaldo Ferraguti.

RACCONTI E NOVELLE

CONSOLAZIONI D'AUTUNNO.

Filippo chiamò una carrozza, disse al cochiere che si chiudesse premuroso:

— Al *Neroio*.

Poi, mentre la carrozza si rimetteva in moto, gettò uno sguardo un po' triste a tutti quei lumi, a tutta quella gente, lumi e gente che si allontanavano cedendo il posto alla calma del notturno vial. Il vial era quasi solitario e le tamerici ne custodivano tacito la solitudine. Qualche tramvai passava, gettando fasci di luce: indi di nuovo il riposo.

— Sarà lontano questo *Neroio*? — pensò Leonello.

E lui non conosceva l'altare. Ai tempi dei suoi ventisei anni, quando veniva spesso estante a Livorno, il *Neroio* non c'era. L'aveva visto, allora, poi che la via di Antugnello gli era nota, l'aveva tante volte pensata. E, osservando il ricordo, una tristezza assai il cuore di Filippo, intrisa d'ironia. Perché era tornato? Dopo dieci anni? Erano bastate quelle parole di lei a rimettergli nell'anima il desiderio di rivedere quei luoghi, una nostalgia, quasi, dello suo sofferenza d'allora?

«La settimana ventura sarò a Livorno», — gli aveva detto donna Clara. — Arriva mio figlio col *Neroio*, gli vado incontro. Voi non andate più a Livorno?»

Egli aveva risposto incertamente, stupito che, nella relazione indifferente ch'era adesso la loro, ella non esitasse a pronunciare le parole del ricordo.

— Sia bene; se venite, però, ricordatevi che ci troverete al *Neroio*.

La sera di quel colloquio, ricordarsi, egli era rientrato all'albergo Elvezia, a Firenze, pieno il cuore di quel passato. Riferiva indietro il cammino, si rivelava a vederne, anzi, col pensiero, immensamente innamorato della signora Clara. Anche allora ci percorrevano solitario, rineascendo, quella via Riccaoli, l'anima aperta ad un sogno, ancor vibrante di quella parola ch'ella gli aveva detto. E poi, quando più il sogno pareva dover prendere aspetto di realtà, ecco la malattia del figliuolo in collegio navale a Livorno, ecco la partenza della giovane madre, sconvolta, atterrita, per la paura dell'orribile cosa...

Quindici giorni egli aveva atteso così a Firenze nell'ansia, nel dolore della separazione. Ella non tornava, e da radi biglietti frotteoli ch'ella scriveva, Filippo apprendeva che la malattia andava meglio, si avviava alla guarigione. Diventava guarigione completa ed ella non tornava ancora, non sveniva a un ritorno pressimamente. Perché? R in un impeto irrefrenabile unch'egli allora era corao luggito, per sentire, per vedere...

Oh! quell'altro colloquio nella sala a terreno dell'albergo Anglo-Americano in un teuro giorno di primavera che velava d'argento il mare, faceva tremare languidamente le tamerici. Il figlio aveva ancora bisogno di curop: ella lo portava con sé, voleva guarirlo del tutto a forza di tenerezza, di carozza, d'amore. Turpo tempo n'era stata lontana, troppo lo aveva dimenticato...

— Ma non posso lo venire dove andate voi? — aveva chiesto Filippo.

— Oh! no... Ve ne prego, lasciateli soli... Io debbo, ora, poter pensare tutta a lui...

— Dunque voi lo amate molto, molto: più di me?

Ella non aveva risposto ma il suo viso aveva espresso tanto dolorosamente i suoi pensieri. Pareva che volesse dire: Io rimorso di averlo trascurato, di non essermi conosciuta di più a lui. Questo rimorso non mi toglie l'amore, ma lo vela un poco, per un attimo. State buono, aspettatevi. Ma Filippo non aveva compreso, ferito d'un tratto dalla più folle delle gelosie, quella che sa di esser cattiva. E aveva detto delle parole amare, delle parole che ancor oggi gli tornavano dolorosamente in memoria.

E in quel tepido pomeriggio d'aprile, per i viali dove passava come una carrozza leggera, e si n'era andato torbido, irato, era rientrato all'albergo ad aspettarvi una risposta di lei. La risposta non era venuta: egli era partito...

Quell'atteso — ah quanto tempo dopo! — per caso, da una signora, a Firenze, aveva rivisto donna Clara, aveva udito da lei le parole che formavano il suo passato. Ma, ripensando, parva a Filippo che in quelle parole non fosse più civetteria alcuna, ma quasi una serena indulgenza, quasi una bontà protettiva. Ed ella pronunciava «mio figlio», con tale espressione d'affetto che veramente come un tempo Filippo sentiva che quel figlio si levava a dividerli.

Come non aveva sofferto, allora? Ora non più. Ed ella, ella lo aveva pianto un poco, un poco? Non così chiederglielo, pensò che i sogni erano lontani, ch'egli era quasi vecchio. Vecchio come era, perché correva a Livorno? Perché una settimana dopo quel colloquio, leggendo sui giornali che la squadra attiva arrivava a Livorno, egli senza cedere, aveva preso il treno? Perché era sceso all'Anglo-Americano, perché ora a Livorno, verso l'Ardenza, lo portava verso l'albergo sul mare di cui ella gli aveva detto il nome?

L'Anglo-Americano non era mutato. Filippo rivedeva la sala a terreno, l'angolo dell'ultima stanza, il mare, in faccia, non più d'aprile, ma palpante nella diffusa luce. Ecco le tamerici di un verde grigio, che allora parevano rimproverare, in loro grazia, la sua disprezzione e la sua collera. Come tutto era cambiato! Livorno, certo degli occhi, era ancora. Era là; le cornate e enormi tagliature di nero all'azzurro infinito. E rimase assai tempo a contemplarle. Il giovane ufficiale che ne lasciava ora il bordo, dopo aver navigato così il mondo, non aveva perduto la dolcezza del porto. Egli aveva voluto toglierlo; ora se ne accuava. E una triste cosa togliere a un figlio la madre. Quando si hanno ventotto anni non ci si pensa, ma dopo...

Le cornate accarezzano dei facci al tramonto. Il mare illanguidisce i suoi. Anche l'anima di Filippo si spense, e i suoi diventavano oscura come un tramonto. Quella revivente del sogno lontano era tanto triste, pur nella sua dolcezza, aveva immensamente diceva la fine della gioventù e dell'amore. Ma quello che l'attristava di più era che l'unica donna ch'egli avesse veramente amato, lo avesse invece amato così poco...

— E lontano ancora questo *Neroio*?

— Cinque minuti, — rispose il cochiere.

I viali acquievano oscuri, ora quasi deserti. A intervalli radi altro carrozzone passava: una nebulosa, recando una coppia, la donna vestita di bianco, avvolta dal braccio dell'uomo. Che dolcezza andar così nella notte sotto quel cielo stellato. Ella, Clara, non c'era mai venuta con lui, forse non aveva mai sognato di venire, insieme.

— Volete quei lumi? — disse il cochiere.

— E il *Neroio*.

Filippo pensò: Finalmente! I lumi elettrici annunziavano l'elezione del luogo; anche il perillino era illuminato così, e lo scalone che saliva alla sala. Un cameriere in livrea azzurra si fece incontro all'arrivato.

— La signora Corali?

— Vado ad avvertirla, signore.

Lo lasciò solo. Filippo si avvicinò alla finestra. Dava sopra una grande terrazza dove le tavole erano apparecchiate in faccia al mare, sotto la luce bianca dei fanali elettrici. Molte signore in abiti chiari. Ancora una visione della vita d'osio e di lusso ch'egli aveva sognato a vent'anni, di cui aveva fuggito più tardi la vuota amarezza, che pur lo seduceva ancora, benché vi sentisse ormai, sotto, il fastidio. Ah! perché non era egli come quegli uomini, come quelli che non, perché aveva chiesto alla vita qualche cosa di più che il piacere di un'ora?

Un piano distese lui, lo distese. Sparò, voltandosi, di veder donna Clara, vide invece un freco viso virile che delle fattezze di lei riproduceva le linee.

— Il signor Filippo Landi, non è vero? — chiese il giovane inchinandosi con un gentile sorriso.

— Ah! — disse Filippo, rapidamente.

Lo esaminò d'un tratto, vide la snellezza del corpo ventenne, notò la signorilità del portamento. Era il figlio di Clara, quello per cui egli l'aveva perduta, per cui ella lo aveva trascurato...

— Miusi, miusi vi prego di scusarla per cinque minuti: discede subito. Abbiamo fatto un po' tardi, — disse allora a bordo della mia nave, l'Alghero. Se permetteste, vi terrò compagnia per questi cinque minuti...

— Grazie, — rispose Filippo.

Guardava ancora il sorriso del giovane, un sorriso che rivelava tutta la freschezza d'un' anima ingenua. Quella vita di mare doveva averlo preservato da tante tristi esperienze... E una simpatia improvvisa scaldava il vecchio cuore di Leonello, quasi un riflesso dell'antico amore.

— Volete che scendiamo sulla terrazza? — disse il giovane un po' timidamente, poiché il salotto di Filippo gli era quasi parso riserbato.

— Frazeremo insieme, non è vero? Ve ne prego da parte di mia madre.

— E da parte vostra? — chiese Filippo passando il suo braccio sotto quello del giovane e avviandosi con lui.

— Oh! certo, anche da parte mia, — rispose Luigi rinfacciando. — Mia madre mi ha assai parlato di voi. Ella vi considera come un amico...

Filippo si fermò, sentì una fitta al cuore. — Ella aveva detto questo? Come? Era ironia o perdono? O forse, più amaro di tutto, era indifferenza?

Puoi, si avvicinarono fino alla ringhiera della terrazza, si appoggiarono. La sera s'andava, tempestando di stelle il cielo, addormentava il mare di un sonno respirante in ritmo. Lamentosa, una voce di segnale venne dalle navi ancorate, palpito nella immobilità del cielo. E già, si incurvava il cielo sull'acqua, pallidamente azzurro anche nella sera, come se di là, dall'altro lembo della curva, qualche altra ignota si levava.

Volete che sediamo? — disse Luigi che pareva di nuovo inquieto del silenzio dell'altro.

— Sì.

Quella volta, quell'infinito erano così dolci e tristi per Filippo, ch'ei se ne ritirasse volentieri. Luigi lo guidò ad una tavola già apparecchiata.

— La mamma verrà subito a cercarci qua. Questo è il nostro posto.

Egli pronunciava «la mamma», con tanta dolcezza, rievocava a Filippo altre sillabe udite su altro labbro: «Mamma, Mamma». Come quel sorriso di cui l'una l'aveva allontanato da Clara, di cui l'altra ve lo riavvicinava, come quelle parole si rispondevano, a dieci anni di distanza!

Voi l'amate molto, vostra madre, non è vero, Luigi? — chiese Filippo, un po' veramente, ma con intonazione quasi paterna...

— Tanto! — rispose il giovane. Indi, come se la simpatia ch'ei provava per Filippo si allargasse in un bisogno di espansione, aggiunse:

— È un uomo che non lo vedo, saputo? E sono così felice, anzi, siamo così felici di rivederlo...

Ah! quando penso che una volta avevo tanta soggezione di lei, che mi pareva freddo... Sì, fino ai 14 anni io sono stato assai poco con mia madre. Quasi sempre in collegio, la vedevo di rado. E avevo una gran paura di lei, non di esser punito, ma di non esser tutta per lei. Poi, verso i quattordici anni feci una malattia grave per cui pareva dovesse morire. La mamma venne, mi portò via con sé, stennomi tre mesi nei soli, in villa. Da quel tempo ci adoriamo...

Filippo chiese, quasi machinalmente:

— Fu allora che vostra madre vi parlò di me?

— No, fu dopo. Allora, non so perché, era tanto triste. Credo che le ansie per la mia malattia l'avessero lasciato una grande debolezza nervosa. Quando lei, dopo, piangeva, non dormiva quasi mai. Io temetti che cadesse malata... Poi si rasserenò... Povera mamma! Ah! cessava...

Sotto la bianca luce ella s'accendeva la scialina, ancora snella e leggera nella veste oscura. Ed era così dolce quella luce su quella figura che per Filippo pareva venir dal passato, scenderlo incontro a lui dalla lontananza degli anni che non tornano più. E le ultime parole di Luigi rimanevano alle orecchie dell'aspettante, gli davano come un rimorso misto di tenerezza. Ella lo aveva amato, e mostrargli la credeva immemore, data tutta al figliolo, ella nell'adempimento di quel dovere soffriva, piangeva, chiamava forte, ma non il diluito crudele o lontano. Com'era stato sciocco, com'era stato colpevole!

— Speravo tanto che sarete venuto, Lendi, — disse ella, — poiché fu vicina. — Non è bello questo sito?

Filippo s'inclinò, non rispose che con un cenno del capo.

Ho voluto che conoscesse mio figlio... Luigi, gli hai fatto buona compagnia? — No, lo spero, — disse il giovane con un sorriso.

Sedetevi, ella in mezzo. Col vicino, i segni della prossima decadenza apparivano più dolorosamente visibili. Prima, a Firenze, nella rapida ora ch'era stati insieme, Filippo non li aveva quasi notati. Ora, quella bocca che agli angoli s'increspava leggermente, ora quei capelli leggermente incipriati e quelle mani troppo magre, troppo pallide, e quei polsi non più così lisci, significavano l'abiezione incimentata, con tal profondo significato che Filippo ne tremò. Egli non aveva chiusa quella bocca coi baci, non aveva carezzati quei capelli, non aveva sentito di quelle mani e di quei polsi le tracce sul suo capo. Era finita. E intorno sorridevano ancora i luoghi della passione, tornava, alla vista di quel mare notturno, il ricordo di un mare d'aprile, argenteo, in un pomeriggio lontano.

Ella non parlò mai del passato. E pure interrogò Filippo sulla sua vita, su' suoi disegni, sulle sue idee...

— Mio figlio adesso prende qualche mese di riposo, con me... Andremo in villa, fino a dicembre...

— Dove? — Presso il Gombo, a Pisa. Una villa solitaria. Ma abbiamo dei signorili signorili. Volete vederli? Sono là, a quella tavola...

Scostò i rami di un lauro-rosa, indicò a Filippo una tavola poco lontana a cui eran seduti due o tre signorine e signorine e due uomini di età attempata.

— Prendiamo sempre insieme; ma stasera, siccome noi dovevamo arrivare più tardi, e loro avevano gente a pranzo, abbiamo detto che non ci aspettavano. Sono simpatica gente, non è vero, Luigi?

Luigi annuì. Il suo sguardo parve fissarsi più intensamente sulla tavola lontana, con un'espressione di leggero rammarico. Rapidamente, Leonardo credè di vedere che un altro occhio, un dolce occhio femminile gli rispondesse tra i rami del lauro-rosa.

Si amano? — pensò.

Sul finire del pranzo, i vicini vennero a salutare donna Clara, si sedettero presso di lei. Donna Clara fece le presentazioni, Filippo notò più da presso gli occhi che parean rispondere agli sguardi di Luigi. Begli occhi anneriti e oscuri di giovinetta in un fresco viso, sotto un diadema aureo di capelli. E quando vide che Luigi si era, come per caso, avvicinato a lei e le parlava, egli non dubitò più che il giovane marinato non avesse trovato nel suo cuore quella dritta azzurra. Intanto la terrazza si era andata vuotando, e il soffio del mare vi passava più largo. E nulla, sul mare, che i fochi delle corazzate che parean fumare di ricordi, vigili sopra un'immensa dolorosa, e il furo della Meloria, a destra, trattenuto, come stanco di secoli.

Donna Clara si alzò, accennò a muovere due passi. Inconsciamente Filippo la seguì. Ma ella non lo trasse, con'egli avrebbe voluto, verso l'ultimo lembo della terrazza, rimase nella corolla più illuminata.

Piano, lento, Filippo disse: — Mi avete perdonato, Clara?

Oh! non erano parole d'amore, ben certo! Ella non poteva più sentirvi l'amore che era morto. Malinconia sì, di quel parlare inteso, e quasi una melanconica consolazione, per lui, ch'ella lo avesse amato, allora... E tranquillamente Clara rispose:

— Perdonarvi? E perché? E che cosa? Ringraziarvi, piuttosto, poiché avete rivelato a me l'unico amore che non ci abbandonò nella vita. L'unico amore che possa darci, se non sempre la felicità, sempre un conforto. Tutti gli altri, lo credo, sono infidi o dolorosi; questo unico non tradisce. Io non lo conoscevo, prima, in tutta la sua intensità: voi me l'avete fatto conoscere... Ella accennò a suo figlio, inteso a parlare colla signorina eccitata. E, da quelle parole di Clara, una tristezza si abbatté sul cuor di Filippo. Infine venne anche la malinconica idea

che pur quell'amore doveva abbandonar la donna, poiché Luigi avrebbe preso moglie. Ma non lo disse. S'ella aveva trovato il conforto, con'egli pure lo trovava nel pensiero ch'ella lo aveva amato, perchè toglierlo o diminuirlo?

Disse invece: — Non ho figli.

— Vi compiangio, — mormorò lei con un dolce sorriso. — Volete la mia amicizia?

E con'egli le stringeva dolcemente la mano, ella aggiunse ancora, colla stessa voce piano. — E fu tutto. Quando tornarono presso gli altri, Filippo pensò che le parole di lei riassumevano la loro storia. Ma pensò ancora che nessuno ha mai compreso la vita e che almeno eran dolci le conclusioni che entranti avevano tratto dal rivedersi, dolci come un raggio di sole d'autunno.

Livorno, settembre 1898.

COSMO GIORGIERI COSTEL

NELLA REGIONE DELLE DOLOMITI

PROFILI PEDESTALI

Lorenzago, settembre.

Da parecchi giorni vado pellegrinando a piedi per queste vallate della Carnia e del Cadore, in questa regione delle Dolomiti che hanno la reputazione di essere le più belle montagne del mondo: infatti non saprei fantasticare spettacoli alpini più meravigliosi di forma e di colore: qui la formazione geologica appare come una serie di colossali capricci creati nel mondo dei sogni per sbalordire e annichilire la nostra umana capacità inventiva che tanto si crede saduca. Sul verde variato di cui si rivestono le valli nel versante italiano delle Alpi, al disopra del bosco e del prato, i nudi macigni si ergono per centinaia di metri a frangistaglie color loro creste, a punte colle loro piramidi, a squarcie colle loro rocce l'assurdo del cielo; qua o là chiazzi dai ghiacciai che resistono all'agosto, o incipriati di fresca neve che non potrà resistere al sole d'un giorno, mostrano quasi dovunque, in tutte le loro braccia, in tutti i loro scorci, emuscolati, dissolti, fino alla midolla bianco argentea, gialli ranciati, rosso porpureo, con gradazioni infinite di velature grigie, azzurre e nerastre, ragunati distesi dai millenni, a testimoniare che la storia delle Dolomiti è assai più antica che quella dell'uomo.

Ma l'uomo non vuol restare al disotto; non potendo emulare la natura, trova il compenso di impadronirsi: fa cosa propria quella che non è opera propria. E per l'appunto tale sua superiorità si vorrebbe condannare da moderni profeti, ai quali non sembra abbastanza meschina la parte di universo cui l'individuo può aspirare!

Nella regione delle Dolomiti ci sono dei punti capitali dove la scena delle meraviglie si presenta più grandiosa: qui a Lorenzago i paesani sono persuasi che Lorenzago porti la palma, e mi hanno dato una ragione.

L'on. Facheris deputato di Malmegaro — essi dicono — dopo aver girato concaziamente il Cadore, scelse Lorenzago per fabbricarvi la villa che si vede lassù: e un signore di Milano, di questa, dopo avere ben pensato, disse a lui, non ha saputo scegliere meglio che comprando la villa Facheris: ma l'on. Facheris, pur vendendo la villa, si è riservata una parcella del possesso per fabbricarvi un altro villino, per questo non poter trovare meglio altro.

Il ragionamento non fa una grinza: questi montani hanno la logica tagliente. Infatti la situazione della villa Facheris è stupenda: è di una sublime solitudine, sebbene per la strada carrozzabile costituita dal genio militare sulla sinistra del Piave, in un paio d'ore si vada da Pieve di Cadore a Lorenzago: più comodamente di così non si potrebbe collocarsi fuori del mondo. Per me, in quindici giorni di cammino, al varco un paio di volte al giorno mi sentivo tentato di concludere: «oh, ecco il luogo dove vorrei piantare il mio tabernacolo». Il piacere dell'immaginazione è appunto quello di fare o di sfare il proprio castello nel regno delle chimere, senza pensarci quanto all'architettura. Il modello è bello e trovato lì in paese: le nuove costruzioni in muratura che il risparmio individuale e il concorso di Comuni possidenti vanno mol-

tiplicando nella Carnia e nel Cadore, non hanno ancora fatto sparire tutti gli esemplari dell'antica autentica casa caratteristica della regione. Lascio decidere agli eruditi se debba dirsi *carnicia o retica*; il fatto sta che essa è identica nelle alte valli del Tagliamento e del Piave, Carnia dove si parla friulano, in Cadore dove si parla veneta. Ha qualche analogia col tipo della casa avizero-tedesca, ma se ne distingue principalmente perché il tetto è ad angolo ottuso invece che acuto: la minore durata delle nevi nel versante italiano delle Alpi suggerì questo tipo più aperto: quindi la fronte del casamento permette due o anche tre ballatoi sovrapposti, invece che uno solo come nella casa avizera. Il ballatoio è la vita e quasi tutti i giorni di sole, mentre a proteggerlo dalle intemperie basta la forte sporgenza del tetto. La buona architettura è figlia dell'opportunità locale, e per farla bella non occorre rinunziare a ciò che le condizioni di ciascun paese hanno suggerito da tempo immemorabile: basta ingentilirlo il tipo coll'accurata esecuzione, con più signorili proporzioni e coll'impiego di materiale scelto. Così vidi felicemente edificare nel Forno occidentale risplendente del vecchio padrone della casa di Bauchi. La casa *carnicia-retica* autentica non è sempre tutta di legname: spesso riserba questo ai piani superiori, non escludendo la muratura negli inferiori. Con questa libertà un architetto intelligente può dare un'abitazione da signori, comoda, elegante, graziosa, trandone il concetto da quei poveri capannoni che per i molteplici ballatoi e per non avere al fumo della cucina altro sfogo che il uccio, sembrano colossali gabbie da cane affumicato.

Volendo, abbiamo anche il tipo autentico del palazzo *carnicia-retico*, tutto di muratura, a loggie sovrapposte con arcate sostenute da pilastri e da colonne: il più completo esemplare esiste a Cornegliana e sembra un'ala di antica abbazia. Solo il tetto dev'essere indispensabile di legname: si è provato i laterali, ma non resistono allo scioglimento delle nevi o al liquefarsi dei ghiacci.

Non tenendo conto della natura dei luoghi nell'opera umana, si fa brutto e si sta male: la gente che popola le borgate di Sappada è tedesca e parla tedesco, ma le sue case sono perfettamente conformi al tipo *carnicia-retico*. Sappada! Ecco un paese dove si vive, si circonda, si ragiona a Cortina d'Ampezzo, non ancora scupato dall'influenza di trasformazioni volgari che talvolta precede e talvolta succede all'affluenza dei forestieri. È un ampio altopiano fertile denudato, che si sale a una certa altezza dai muraglioni creati delle dolomiti: la buona strada che ne scende al Comelico e al Cadore eoridice *coll'orrido del Piave*, che supera qualunque pretesa di stupore: la diretta strada che scende nella Carnia attraverso il *piano di Luane*, eremo idillico che intenerisce gli spiriti dell'uragano e rimane immune dalle loro furie mentre ancora si vede spaventosa dopo due anni l'ecatombe degli abeti nella superiore boscaia.

Di misteriosa provenienza, sono tedeschi o parlano tedesco fra di loro lassù: nelle stesse iscrizioni a caratteri latini le lettere hanno una certa tendenza alle forme teutoniche. Ma, italiani di suditanza e di cuore, adorano la nostra Regina quasi quanto la Sarda, e hanno una loro propria patria. Pieno primitivo, esuberante di religione. Di faccia alla chiesa parrocchiale, in mezzo alla piazza hanno eretto una croce per la quale ci vollero secoli a maturare il larice adato: ogni borgata, ogni gruppo di case ha la sua modesta cappella: col tetto di tavole nere candenti sotto il sole come se fossero coperte di neve; la *Via Crucis* si svolge su per l'erta colle sue capelline solidamente protette su brave colonne: ad ogni piè il crocicchio coniato, l'urna e di offerte, o il capitello di qualche santa immagine.

Ebbene! fa fare arrivare la ferrovia a poca distanza da Sappada, e udrete la bestemmia anche lassù.

La grulleria ci è già arrivata ed ha depositato le sue accensioni nell'albergo del simpatico albergo; sotto la rubrica *osservazioni*, p. 8, si legge: *parlano tedesco: dispiace in questa valle; per l'appunto Sappada è una sella alpina e vi parlano così sommessi fra di loro il tedesco; parlano con quelli di fuori i dialetti italiani così francamente, che quel dispiacere è proprio il sentimento accademico della maestria di scuola senzenziante: alle invasioni barbariche si scappa. Un tale ha*

trovato il colmo della scipitaggine: *Bruttino detto Belluno*. Un altro, accanto al nome di una contessa illustrata da ammirazioni sovrane, si permette l'anonima impertinenza di soggiungere *quando la amo io...*

Solo sincero un tenente degli alpini che nella rubrica *provenienza* dichiara: «per quella maleducata cleve, fatta e rifatta ormai troppe volte».

La cleve è la ripida chiosa tra Sappada e la Carnia: la parola viene dal latino *chiusa*, e come tutto il dialetto carniato dimostra l'intima latinità di cui rimase imprugnato il paese dopo il dominio romano. Anche il dialetto cadornino, fin dentro a Cortina d'Ampezzo, ha, nella sua consenza veneta, forme, inflessioni ed accezioni di prossima parentela col latinissimo friulano. Alle invasioni barbariche non si scappa, ma si resiste: questa è la lezione che dà la montagna allo maestro di scuola.

Nella valle di Boite ho sentito pronunciare *justicia* (scoglio apposta la parola tanto usata per invocare una cosa tanto rara) come si pronunciava ai tempi di Giulio Cesare.

Il valore morale della montagna sta nella conservazione dell'antichità, nella preservazione della modernità: pur troppo le montagne e pastorelle di Carnia hanno già imparato ad alternare colle loro originali *cillotte* le canzonette di *Piedigrotta* adulterate nel passaggio per le betole subalpine.

Per ciò quando ho sentito in Cadore che per quelle cleve gli automobili di Vienna avevano fatto fiasco, non ho poi provato dolore, sebbene un buon automobile possa essere il voto segreto di chi pensa che un giorno non potrà più camminare.

Le chiese più antiche della Carnia e del Cadore — a differenza delle case — non hanno carattere proprio; la loro architettura appartiene alle forme più semplici delle stili originali protetto teutonico: gli è che nei secoli XI e XII e anche XIII i *massoni* germanici avevano conquistato quasi il monopolio dell'arte

muraria: per fabbricare le chiese in muratura si chiamavano quei *franchi muratori* d'oltre Alpe, mentre per le dimore bastava l'arte casalinga del legnaiuolo. In seguito l'impiego di quell'arte tedesca fu ristretto alle absidi, dove si preferiva sempre la volta per maggiore riguardo all'antiquario: invece nelle navate si impostava addirittura il trave di opera italiana sulle pareti di muro, protrondendosi sull'esterno della facciata a formare un pronao, per accorgere il quale si risuscitarono le eccellenti colonne latine. I tipi migliori di questo rescapo-scena artistica, di questa ripresa nel carattere locale, di questo ritorno alle antiche tradizioni, si trovano nell'alta valle del Tagliamento, in una serie di piccole chiese che inoltrò meritano — secondo me — per l'arie della pittura a fresco un posto più elevato di quello che finora sia stato ad esso riconosciuto comunemente.

Per ora facciamo tappa, osservando che mentre nel medio-evo i muratori venivano di Germania in Italia, ora sono gli italiani — e specialmente questi carnioli o cadornini — che vanno a murare oltre Alpi.

Le vicende dei popoli vi è Russo e rifiuto: ed è lecito spendere sperare per i futuri italiani un'era di nuova grandezza, malgrado le presenti miserie... (G. MARCOTTE).

IL PONTE DI RIALTO.

Fra le ricche collezioni di disegni di Arnaldo Ferrarini, vi sono varie vedute di Venezia. Il secondo regista ha ritratto, fra altre scene architettoniche della regione, il Ponte di Rialto in vari punti. Ecco il gran ponte in tutta la maestà del suo arco ardito che tocca le due rive, colle botteghe (sono ventiquattro in tutto) allineate sul suo dorso. Ed ecco il Ponte di Rialto nella parte di mezzo, collo folto del popolo che scende e discende, va e viene; ed ecco i suoi detti *andanti*, che sono una brava del gran ponte; ed ecco l'Arco veduto da una delle due rive. Nessuno avea finora colti e raggruppati insieme gli aspetti del famoso ponte veneziano, il quale ha una storia non insignificante.

Rialto era una delle isole maggiori in cui, nel principio del IX secolo, venne trasportata la sede ducale da Ma-

secco, oggi borgo marittimo secondario ma pittoresco a ben noto per le gigantesche sue dighe, contro le quali il mare si frange con alta spuma. Quest'isola acquistò il nome dal funicellero Reato, che, secondo alcuni, unitamente a un ramo del Brenta, scaricò d'apressa? Oppure, dall'alta sua posizione, a paragon delle isole circostanti?

Il primo ponte di Rialto che congiunge le due rive del Canal Grande venne eretto sopra barche nel 1155 secondo gli uni, e nel 1180 secondo gli altri; e chiamavasi *Ponte della moneta*, per la Zecca che esisteva vicina. Nel 1244, il ponte si ricostruì e durò sino al 1370, in cui fu tagliato nella ritirata di Bajamonte Tiepolo e dei suoi compagni di congiura. Rifiuto, precipitò, nuovamente nel 1444 per la sverberata folla accorrevi al passaggio della sposa del re arde di Ferrara. Sorse quindi di bel nuovo; ma in tutte queste rimbombi (dice il diligente Tassini nelle *Curiosità veneziane*) si conservò il legno, benché si allargasse, si rendesse levatoio nel mezzo e si adornasse i fianchi di botteghe, pure di legno. Solo nel 1588, s'incominciò ad innalzare di marmo, contando tre anni di lavoro a 5000 scudi di spesa; ed è quello stesso che vediamo tuttora: i cui gradini, corrotti dal passaggio dei pedoni e dal tempo (quante cadute si son vedute) furono rinnovati nella prima metà di questo secolo. Comunque, si crede che architetto del Ponte di Rialto sia stato Antonio da Ponte. Tuttavia, un passo, che leggesi nell'iscrizione funebre del doge Pasquale Cicogna, scritta da Enzo Silvio Piccolomini, autore contemporaneo, ed altri argomenti modernamente adottati dall'abate Antonio Magini, attribuiscono invece, il merito del disegno ad un partito veneziano: Giovanni Alvise Boldi, e soltanto lasciano il merito dell'esecuzione ad Antonio da Ponte.

LIXARDOL
MARASCHINO di ZARA
Questo liquore rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE. (G. 3)

preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati.

Miracolo mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vastità di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

CONDIMENTO CHIMICO NOVANO. (G. 3) Mischia alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, la profuma agreevolmente, e fa cadere la barba. Dura circa 10 cent. L. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

VERBA ACQUA CARANTINE AFRICA. (G. 3) per sfregare la testa, e perfettamente in nero la barba e i capelli. — L. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

Disegnato dal professor Dr. G. BERNARDI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. (Via Quinto); G. Hermann; Udine, L. e J. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

GRANDE LOTTERIA DI TORINO

DUE MILIONI DI PREMI
IN CONTANTI - ESSEITI DA OGNI PASSA - GARANTITI DA NOI DEL TESORO.

Estrazione irrevocabile del 20 novembre 1898.

La vendita dei Biglietti presso il Capitolo è chiusa
Esecutivo in Torino è CHIUSA
RIEMANE APERTA ancora per pochi giorni
in Genova presso la Banca d'Italia e in Roma, Via delle Terme, 50.
Nota: senza più prima dei principali Bandicanti e Cambovalotti.

SI AVVERA che rimangono in vendita pochissimi biglietti.
Il numero di estrazione minori, rapida, e multiplica per 1000.
Non prenda ogni cento biglietti e ogni cento biglietti di biglietti.
I premi in numero di 80000.
I premi in numero di 80000.
I premi in numero di 80000.

DUE MILIONI
sino a Lire 200000 100000 50000 25000 15000 10000, ecc.
I PREMI MINORI sono da Lire Centoventicinquemila.
I biglietti costano Lire CINQUE.

Il Quindici di Biglietto Una Lire.
Il Biglietto Ufficiale dell'Estrazione in ordine progressivo e stampato ben chiaro per facilitare la verifica di estrazione. Chiedi in tutte le città.
I premi non restano dei vincitori entro un anno
dal giorno dell'estrazione. Estrazione rimborsata premiati.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLUE & Co., di Milano.

MILANO
ROMA
NAPOLI
BOLOGNA

Galleria Vittorio
Emmanuel, 64 e 65.
Via del Corso,
1001.
Via Roma,
1001.
Via Roma,
1001.

Deposito
delle edi-
zioni di
la Casa Tre-
ves, ed este-
so e vario ac-
quisizione di
libri italiani e
stranieri.

Abbonamenti ai
Giornali della Casa Tre-
ves e ad ogni altro gio-
nale italiano e straniero.

La Libreria dell'ILLUSTRAZIONE
PUBBLICITA' di Roma pubblica
incompleta l'edizione vendita
di tutte le pubblicazioni del
Ministero d'Agricoltura, Industria
e Commercio.

Il Biancochino
di
Antonio Giulio Burmi
— 6^a edizione —
Un volume di 300 pagine, con una LIRA.
Dirigetta da Fratelli Treves, editori.

SOCIETA' ITALO-SVIZZERA
DI COSTRUZIONI MECCANICHE
Succursale all'Officina Ed. DE MORSEIER fondata nel 1850
BOLOGNA

Premiato nelle massime esposizioni in 37 Esposizioni e Congressi
10 Medaglie d'oro — 10 Medaglie d'argento.
Aventurieri dipinti. Medaglie di bronzo. Medaglie, ecc., ecc.
Consorzio Agrario di Forlì Bologna e Bologna e del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per le migliori Locomobili e Trattrici.
Consorzio Agrario, in Firenze. Medaglia d'oro per le migliori Trattrici e Locomobili di Agricoltura e Commercio. — Bologna. Consorzio Agrario di Forlì Bologna e Bologna e del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

LOCOMOBILI e TRATTRICI
su due e quattro ruote, per montagna e piccoli poderi.

Mantene l'umidità con minima spesa di combustibile. Costruzione
razionalissima con gran leggerezza e facilità di trasporto. Adatto
dura strada le montagne. Incompleti in pressione in 10 minuti mediante
nuovo apparecchio brevettato.

476 coppiette vendute del solo piccolo modello.
Macchine e caldaie a vapore. Specialità per carriere. Alzamenti d'acqua.
centrali elettriche. Serramenti certificati e robusti.

LISTINI e SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

NUOVO VOLUME DELLE
LETTURE ILLUSTRATE per i FANCIULLI
RACCOLTE DA CORDELLA e A. TEDESCHI

Sotto la Pergola
Un volume in-8 di 320 pagine, con 300 incisioni. L. 6,50.

DEDICARE CONSIGLIATORI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, DI MILANO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALEOMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.